



RECENSIONE

Roberto Alonge, *Goldoni Libertino. Eros, violenza, morte*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp.152

di Paola Bignami

Bisogna ammettere che la grandezza di alcuni dei nostri maggiori studiosi di teatro si esplicita, recentemente, nella stesura di saggi, divertenti come romanzi. Si pensi, per fare un esempio calzante, al libro su Arlecchino di Siro Ferrone [*Arlecchino, Vita e avventure di Tristano Martinelli attore*, 2006], e al nuovo *Goldoni Libertino* [*Eros, violenza, morte*, Laterza, 2010] di Roberto Alonge che è uno degli scritti più piacevoli che si possano leggere senza, per questo, perdere lo scopo di ritrovare o di imparare, secondo i casi e l'età del lettore, notizie e competenze sullo scrittore veneto e sulla sua drammaturgia. Coloro che preferiscono lo studio dello spettacolo in scena, vi troveranno un'interessante e inconsueta lettura di alcune tra le messinscene più famose e più accurate del Novecento italiano, le edizioni della *Locandiera* e quella de *L'amante militare* rispettivamente di Visconti e di Ronconi.

Per apprezzare pienamente queste pagine – non è obbligatorio ma consigliabile - che il lettore conosca o approfitti dell'occasione per recuperare il Goldoni borghese [Goldoni, *Dalla commedia dell'arte al dramma borghese*] pubblicato da Alonge nel 2004, di cui questo è l'ideale *sequel*, come si potrebbe dire di un film di successo. In entrambe le pubblicazioni sono frequenti i rimandi a coloro che hanno, nel passato, studiato il commediografo veneziano, dalle edizioni critiche di Marzia Pieri ai saggi ormai storici di Mario Baratto degli anni cinquanta che fecero da breviario per le regie Strehleriane. Se nella precedente monografia, l'autore tributa riconoscenza ai valori di realismo goldoniano esaltati dalle messe in scena di Mario Missiroli e Giancarlo Cobelli, nelle pagine più recenti, dopo i doverosi elogi rivolti ai grandi Luchino Visconti, Giorgio Strehler, Luca Ronconi e a Massimo Castri, Alonge considera di pari importanza gli incisori settecenteschi, Pasquali e Zatta le cui stampe sono state riedite sotto la cura di Cesare Molinari, in virtù del loro essere fedeli testimoni dell'immaginario visivo coevo. Questi ultimi, appunto, sarebbero capaci di rapportare in giuste dosi la maniera dei comici dell'arte e la riforma goldoniana. Infatti, nell'analisi dei testi, Alonge tende a privilegiare le stesure più antiche rispetto a quelle più vicine a noi – comunemente



riconosciute come ufficiali - in virtù di una serie di maliziosi doppi sensi, di allusioni sessuali, di gesti (perduti ma intuibili in quanto teatralmente usuali, in epoca pregiacobina) che le stesure primitive non censurate consentono di rilevare: e qui sta il divertimento evidente che l'autore si impegna a trasmettere al lettore. Difficile dire quanti i lettori accoglieranno l'invito a sorridere dello storico che si fa critico dell'antico, i più saggi ed i più maturi tra di loro e le *donne di garbo* si allieranno certo, cogliendo come annuncia il sottotitolo, *Eros, violenza, morte* tra le righe di un autore comunemente e banalmente ritenuto lieve e quasi roccocò; i più moralisti e le più femministe ferventi (che le donne non fanno una gran bella figura, secondo le trame più antiche: seduttrici impudiche, caste per opportunismo, rapaci quasi sempre) si arrabbieranno, forse non poco.

Altrettanto consigliabile è confrontare queste pagine con la ricca pubblicistica di Paolo Bosisio su Goldoni [dopo aver pubblicato *Carlo Gozzi e Goldoni: una polemica letteraria con versi inediti e rari*, (1979), nell'anno del centenario ha edito *Il teatro di Goldoni sulle scene italiane del Novecento* (1993); oltre ad aver curato nello stesso anno, la mostra e relativo catalogo, in Palazzo Bagatti Valsecchi, 15 dicembre 1993-23 gennaio 1994 su *Goldoni e il Piccolo Teatro, 1947-1993*. Di recente Bosisio è tornato al rapporto Tra Goldoni e Strehler: *Arlecchino e la Commedia dell'arte, 2007*], poiché l'autore fa riferimenti continui ai propri scritti proprio come alla saggistica del collega con il quale sembra aprire una sorta di dibattito – a volte condividendone la posizione critica, altre opponendo una sua inconsueta e perfino opposta interpretazione.

Alla fine di tutto si colloca il panorama, tratteggiato da Alonge, in tono piuttosto positivo, sulla condizione di Goldoni durante gli ultimi anni del suo soggiorno Parigino. Attraverso una lettura dei *Mémoires*, Bosisio vi aveva scorto un drammaturgo, stanco, povero e pudicamente allusivo ad una impossibilità di ritornare in Patria per intuibili condizioni economiche. Alonge, invece, vi trova la dimostrazione di quanto il riconoscimento internazionale finalmente ottenuto dal veneziano in terra francese, fosse importante e, del fatto che tale approvazione fosse così coinvolgente ed appagante da impedirgli di rinunciare alla grande città. La Francia aveva presentato ad uno straniero quale Goldoni a Parigi, all'inizio certamente difficoltà ma alla fine, sapeva offrire innumerevoli opportunità. Un'interpretazione così diversa sulle medesime parole scritte da Goldoni, deriverebbe secondo Alonge, da una diversa età e condizione tra i due critici al momento della lettura dei *Mémoires*: l'occhio di Bosisio era (nel 1993) quello di un aitante quarantenne sprezzante delle



prudenze di un uomo brillante ma appagato rispetto ai piaceri materiali, sebbene insaziabile di godimenti intellettuali e sociali.

Alonge quando scrive il suo secondo libro su Goldoni è studioso affermato e maturo al punto da essere ormai apprezzato in Italia come a Parigi. L'amore per la vitalità della capitale Francese, priva di provincialismi, ricca di abitanti, capace di apprezzare il *merito* anche nei non nativi (argomento attuale e spinoso, dibattuto tra politici, giornalisti e professori relativamente alle carriere nell'università italiana di cui Alonge ha esperienza e competenza pluriennale) trasuda dalle righe alongiane. È del tutto evidente – notiamo noi - un'identificazione che Alonge fa di se stesso con il saggio Goldoni: esule e onusto di riconoscimenti in patria cerca - non per denaro - ma quell'amore a porsi dei traguardi difficili, a cimentarsi in una sfida (verso se stesso più che con altri) che allo studioso torinese non ha mai fatto difetto. Il tutto condito da quella sottile ironia che non gli è mai mancata.